

528 Hz

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Teresa Demarco

528 Hz

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Maria Teresa Demarco
Tutti i diritti riservati

Alle conseguenze, tutte.

PRIMA PARTE

Il mio nome è Lorenzo

Rovisto nella memoria e ricordo. *Venti giugno, duemiladiciannove.*

Mi guardasti per la prima volta, con un'aria comprensibilmente del tutto disperata, messa in secondo piano da un sorriso furbo; per me, ancora troppo presto da memorizzare.

Dopo, perso in quelle che si mostrarono le tortuosità della tua mente, chiudesti la mia mano nella tua: calda e sudicia. Ci ero abituato.

«È un bel nome Lorenzo» ti sentii dire, con un accento mai sentito prima, come se quel tipo di complimenti li usassi ritualmente, ma ne dimenticassi la modalità. Niente di speciale, pensai.

«Tante persone, in Italia, si chiamano come me» risposi, notando il tuo disinteresse e la tua preoccupazione che ti rendevano visibilmente assente. A cosa stavi pensando?

Probabilmente, è così che si presentano due ragazzi, incoscienti riguardo la calma ed il caos dietro l'angolo. Non sono, ad oggi, ancora sicuro che io potessi costringermi all'ignobiltà d'animo e che, la mia caratteristica, ovvero quella di avere le occhiaie facenti da contrasto al mio pallore e gli zigomi accesi come due fiori di pesco, si discostasse dal *bello* inteso come *buono*: si trattò sicuramente del peggior declivio.

Figlio di un'iraniana e di un salvadoregno, così apparivi, come frutto di due onde del mare ed il ricavo di tutto l'oceano, che seppi osannare sin da subito, prendendo, comprando e cedendo le migliori parole "fatte di *tafheh*" di seta come dicevi tu. «Lei è musulmana. Ha conosciuto mio padre a diciannove anni, in Iran» dicesti. Quindi, proveniente da *così lontano*, ti trovavi invece a pochi centimetri da me.

Tra le tante persone che fuggono per risolvere le proprie questioni, quelle che mettono la faccia sotto al cuscino e le altre ferme, pronte a morire, mai avrei immaginato che un

salvadoregno incasinato e con la fame addosso, sarebbe potuto scappare in Iran. Qualcuno gli raccontò sin troppe bugie.

Io non ho mai saputo cosa fosse meglio tra una brutta verità ed una bella bugia. La verità è una cosa indigesta: cosa posso saperne a riguardo, se la maggior parte delle volte nascondo tutto ciò che è vero, quasi come fosse un vizio? Divengo vulnerabile anche solo al pensiero.

È certo, però, che affidarsi alla volontà del mare, comporti l'essere flessibili per quanto ne concerne la vulnerabilità e comprensivi nei riguardi di quest'ultima: però dev'esserci, sicuramente, chi riesce a tollerarla.

«Con lui ha conosciuto la libertà ed è andata via dall'Iran» fu la risposta al mio ficcanasare. Lui, tuo padre, in quel momento era da qualsiasi parte fuorché lì con noi. Rischiava il coma, per avere in corpo più acqua del mare che sangue: le conseguenze di questo – apparente – futile avvenimento, furono un blocco renale ed una grave disidratazione.

«È più morto che vivo» tacqui.

A me piace l'acqua; nei mesi più caldi, quando è notte fonda e la gola si secca, il desiderio di bere un bicchiere pieno d'acqua

sino all'orlo, mi tormenta: così tante voci, ne richiedono uno. Un solo bicchiere, anche se prossimo alla morte non sono mai stato. E se quell'acqua mi disidratasse, sarebbe la peggiore ingannatrice e l'emblema dell'imbroglio e della sfiducia.

Parlasti, per riottenere la freddezza superficiale che regnava sovrana inizialmente, di tua madre, della sua adolescenza priva di manifestazioni affettive. Seguiva il lembo del *chador* nero, mentre passeggiava a fianco a sua madre, forse pensando sarebbe stato più bello indossarne uno turchese o verde smeraldo.

«La cosa importante» affermasti abbozzando un sorriso, per poi proseguire «è che non abbia mai perso la fede in Allah.» Quella che, anche tu, non avevi di certo mai perso, una volta acquisita dapprima che venissi al mondo.

Me lo ricorda, questo, un anello d'acciaio che lasciasti al mio dito, anche se non me lo circonda più alla luce del sole. Sono sempre stato intollerante agli anelli; il tuo, cerco di dimenticarlo quasi sempre sulla scrivania, ad ogni mio risveglio. È lì che rimane inerme per tutta la giornata, accanto ai libri di università; solo qualche volta, lo poso sotto al cuscino come un bambino nasconde sotto lo stesso il suo dente, per ricevere una ricompensa, sveglio ad aspettare.

Io non dormo mai, non riesco; a nulla servono la valeriana, la camomilla ed i mille intrugli amari che mi diletto a preparare di tanto in tanto, speranzoso siano miracolosi almeno per una volta o per mezz'ora, non riuscendo ad ammettere che maneggiare e far roteare il tuo anello attorno alle mie dita, sia di gran lunga più rilassante e confortevole.

C'è scritto qualcosa lungo tutta la circonferenza del tuo – mio anello; dovetti pregare la tua persona, affinché traducessi la scritta.

«*Menziona il Nome del tuo Signore, al mattino e alla sera, e durante la notte prosternati a Lui e glorificaLo a lungo. Questo c'è scritto*» dicesti. Conoscevi a memoria mille di queste citazioni filosofiche e profonde; non eri per niente un impersonalista come me. Io son capace di glorificare soltanto le cose che nelle mie mani si lasciano sentire, come la pelle e l'acciaio.

«C'è qualcuno qui ad aspettarvi?»

«Solo un'amica di famiglia.»

«Abita qui?»

«Qui vicino, ma mi ci vorrà qualche giorno per capire e sapere dove andare» dicesti, ed era pressoché una cosa ovvia e naturale. Io mi sarei perso, in un'altra nazione che questa non fosse, perché non son fatto come quelli che arrivano dal mare: obbligati alla scaltrezza.

Sull'asfalto cocente, adesso che tanto caldo non fa, penso: "Sull'asfalto cocente non stavamo poi così tanto male. Obiettare non è da me. Non saremmo stati male neanche se – effettivamente – fossimo stati malissimo. Neppure essere oggettivi è da me."

«E quindi l'italiano lo conosci bene» confermai, dopo che mi comunicasti in maniera sbrigativa il perché; tuo padre t'insegnò a parlare in spagnolo ed in italiano, mentre tua madre riuscì ad insegnarti qualche frase in persiano.

La mia lingua, però, la conoscevi davvero bene: sapevi come scandire alla perfezione i tuoi pensieri e, chi lo sa se, per ogni idioma, non avessi un modo di fare differente, poiché nella mia mente così eri; il persiano ti rendeva composto ed esemplare, lo spagnolo un ragazzino ribelle ed impulsivo e, con l'italiano tiravi fuori il meglio di te.

«E allora, io quasi quasi prendo il treno e vengo, vengo da te.» Conoscevi "Azzurro" di Adriano Celentano e ne cantasti un verso; tuo padre adorava la musica italiana, a detta tua. Per questo, sapevi bene quali fossero le più conosciute, le più amate dagli italiani.

«Senti che bravo, *senti*» dissi. In realtà mi veniva difficile fare complimenti ad una persona che avesse appena cantato per me o con me; era una cosa imbarazzante, paragonabile a *quelle cose* che fanno i bambini al fine di richiamare l'attenzione.

Tu eri davvero intonato, però, e non lo facesti per farti notare: avevi tanta di quella voglia di mostrarmi quanto potessi integrarti bene, che non eri affatto come Andrej.

«Ma io continuo a sognare negli occhi tuoi belli, che sono blu come un cielo trapunto di stelle...» ecco cos'altro conoscevi.

Mi domandai, allora, se quei versi fossero stati appositamente scelti per far sì che le mie orecchie li ascoltassero, ed il mio cervello, li esaminasse con cura: le prime si stavano cullando nella melodia cantata dalla tua voce già matura, delicata, non troppo grave.

«Ascolto raramente queste canzoni, sai?»

«Troppo *viejas* per te?» domandasti, alzando le sopracciglia. Non erano troppo vecchie o antiche, ma mi mancava l'amore necessario per motivarne l'ascolto, affinché mi piacessero e ne comprendessi il testo. Diversamente, le avrei dedicate, poi, a qualche persona.